

ANNA GUARDUCCI

ACQUE MINERALI E TERME
NELLA TOSCANA MODERNA E CONTEMPORANEA,
TRA VISITE AMMINISTRATIVE E NATURALISTICHE
E *GRAND TOUR*

È noto che la grande fioritura termale dei secoli successivi al Mille investì capillarmente la Toscana riorganizzata dalle città dei mercanti. Parecchie terme d'età romana vennero allora recuperate e innumerevoli altre furono costruite ex novo, di regola con ubicazione non in contesti insediativi già consolidati, ma nelle campagne aperte ove scaturivano, per effetto della complessa storia geologica, risorse idrominerali specialmente calde, note fin dai tempi antichi o medievali.

Per la verità, molte di queste strutture consistevano in semplici sorgenti e vasche scoperte o tutt'al più coperte da rudimentali «tettoie, tende e frasche (da cui il nome Acqua Tettuccio di Montecatini)» (ROSETTI, VALENTI, 1997, p. 8), per riparare i bagnanti che qui accorrevano tra la primavera e l'autunno; poche furono le località dotate di edifici di servizio quali locande ed osterie, e talora di strutture più ragguardevoli pure fortificate: è sicuramente il caso di Bagno a Morba nel Volterrano e di Bagni di Petriolo sul Farma tra Senese e Maremma che, nel 1406, la Repubblica Senese provvide a circondare con possenti mura. Ma anche varie altre stazioni, come Bagni di Lucca e Bagni di Pisa, Bagno ad Acqua e Bagno Vignoni, Bagni San Filippo e San Casciano dei Bagni, le ultime tre ubicate tra la Val d'Orcia e l'Amiata, negli ultimi secoli del Medioevo (solo in pochi casi con proseguimento anche nel Rinascimento e nella prima età moderna) «si ingrandiscono, accolgono ospiti illustri... e vivono il loro momento di maggior splendore» (MASSONI, 1976, pp. 11-12).

La grave crisi del XIV e, soprattutto, quella del XVII secolo segnarono la decadenza irreversibile di quasi tutti i bagni come strutture in grado di attrarre curanti dai poli urbani e da territori anche lontani; non pochi

stabilimenti (specialmente quelli ubicati nella Maremma o nel Senese meridionale, vale a dire ai margini settentrionali di questa subregione, ormai malarica e destrutturata nella sua organizzazione demografica, economica e ambientale: Petriolo, Roselle, Saturnia, ecc.) furono quasi abbandonati, servendo tutt'al più, per lenire le malattie della pelle (roga, tigna, scabbia e più raramente lebbra) dei pochi paesani e contadini locali, oltre che dei bestiami stanziali e transumanti, che si facevano immergere in apposite e rudimentali vasche all'aperto.

Semmai, da allora, il principale e non di rado l'unico valore economico delle sorgenti, delle vasche e dei canali di rifiuto delle acque calde venne rappresentato dal fatto che le strutture di adduzione idrica, seppure sempre più degradate, continuarono ad essere utilizzate per alimentare (in tutte le stagioni, grazie alla loro perennità) impianti molitori o altri opifici costruiti a valle, oppure per macerare lino e canapa.

Fin dal Rinascimento e per tutta l'epoca moderna, accanto alle numerosissime realtà termali, soprattutto della Toscana senese e grossetana, frequentate dalle società rurali locali (esclusivamente per lenire vere e gravi malattie) – luoghi decaduti, molte volte allo stato di rudere, comunque privi affatto o quasi di occasioni e comodità socio-culturali, senza alloggi, conosciuti, infatti, con il nome di *bagni* più che di terme – si registra qualche esempio che testimonia, invece, un uso non meramente sanitario delle sorgenti: a dimostrazione che le terme erano anche e soprattutto luoghi di incontro, di socializzazione per una società aristocratico-borghese, comunque di élite. Questo continua sicuramente ad essere il caso delle due principali stazioni della Toscana, entrambe ubicate nel settore settentrionale, a non lunga distanza dai due centri urbani da cui avevano mutuato il nome: Bagni di Pisa e, soprattutto, Bagni di Lucca.

Il colto viaggio “per acque” di Michel E. de Montaigne (1580-81)

È Michele E. de Montaigne, l'umanista e scrittore francese, uno dei più illustri viaggiatori dell'età moderna, che ci offre, senza dubbio, l'opera di gran lunga più interessante e documentata sulle strutture termali del suo tempo. Infatti, egli, ormai vecchio, decise di lasciare la Francia anche per la malattia ai reni, che lo obbligò ad un vero e proprio pellegrinaggio attraverso i luoghi d'Europa più celebri per le acque salutari.

Dopo i brevi soggiorni ai bagni di Plombières, in Francia, e di Baden, in Germania, l'umanista passò a quelli italiani. Senza trattenersi per le cure, visitò le acque di Abano e di Battaglia, presso Padova, per puntare dritto sui Bagni di Lucca, che rappresentano la mèta italiana più interessante, anche per la lunghezza del soggiorno e la ricchezza delle descrizioni offerteci. In quella che era allora la principale stazione termale toscana, il Montaigne si fermò per due volte (dall'8 maggio al 21 giugno e dal 14 agosto all'11 settembre 1581).

Oltre a Lucca, in Toscana Montaigne visitò soltanto lo stabilimento di Pisa, insieme al senese Bagno Vignoni che (posto come era sulla principale direttrice stradale tra Firenze, Siena e Roma) dovette necessariamente raggiungere durante il suo viaggio.

Egli caratterizza rapidamente sia la stazione pisana, visitata solo giornalmente prima del secondo soggiorno alle terme lucchesi – tra i numerosi bagni, nota che il «più grande degli altri et onorevole, è quadro, l'un lato fuori ben acconcio», detto il Bagno di Nerone, con scalini di marmo, ma scoperto, mentre l'unico bagno coperto è quello di cui «si serve il vulgo» – e criticata per il suo «cattivo alloggiamento» – tanto che «chi se ne serve, ci va la mattina da Pisa a quattro miglia, et torna a casa» (DE MONTAIGNE, 1942, pp. 310-311) – sia l'ancor più piccola stazione senese, senz'altro definita «una pidocchieria», con «una dodicina di casette..., poco comode, e disgustevoli, poste intorno» alla grande vasca quadrangolare. Qui, le terme consistevano in un grande «stagno intornato di mura e scaloni, dove si vedono bollire nel mezzo parecchie polle di questa acqua calda»; intorno allo stagno vi erano quattro o cinque luoghi appartati, coperti, «dove è uso di bagnarsi».

Delle altre terme toscane, niente di certo è dato sapere, anche se il francese, durante il viaggio per Roma, rammenta – senza recarvisi – «i bagni Bagno-acqua (sicuramente l'attuale Casciana Terme), quelli di Siena (forse di Rapolano o Mont'Alceto presso Asciano), e di Viterbo» (*Ibid.*, pp. 329-330).

Tornando al centro del suo interesse, i Bagni di Lucca, così narra Montaigne:

«Bagni della Villa... è un paese tutto montuoso. Davanti alla fonte, lungo il fiume, c'è una pianura di tre o quattrocento passi sopra cui, lungo il fianco di una montagna di media altezza, c'è il Bagno... Il luogo dove si trova è un po' in piano e qui ci sono trenta o quaranta case ben adatte a questo scopo, colle camere graziose, tutte disimpegnate e libere per chi vuole, con un bagnetto ciascuna, una entrata per comunicare e un'altra per star soli».

Il paesaggio circostante i bagni è assai ben descritto e, anzi, Montaigne non si stanca mai di celebrarne la superba bellezza:

«tutta questa valletta e il Lima e le montagne che si innalzano, tutte ben coltivate e verdi fino alla cima, ricche di boschi di castagni e di ulivi e anche di vigneti, che qui si piantano disponendo le viti circolarmente in forma di gradini concentrici» (*Ibid.*, pp. 256-257).

A proposito dei frequentatori delle terme lucchesi, Montaigne, con la sua solita sagacia e il suo attento spirito di osservazione, nota che gli abitanti locali, nonostante fossero in gran quantità «rognosi, e putti che pativano del lattime», non fanno uso delle loro acque e, addirittura, ne «facevano cattivo iudizio». Infatti, discorrendo con un anziano paesano, apprende che dai locali «l'operazione delli bagni non si vede che in favore delli forestieri e lontani» e che, a giudicare dal numero dei medici e degli «speciali» che circolavano sul posto, li consideravano «esser più nocivi che giovevoli a chi li usava», anzi, addirittura ritenevano «che più gente morisse, che non guarisse di questi bagni» (*Ibid.*, pp. 284 e 325).

Nella stazione lucchese – frequentata da giugno a settembre – Montaigne prende in affitto, dal farmacista del luogo, «una sala, tre camere, una cucina e ancora un portico» per la servitù, e gli vengono forniti, per uno scudo, «il sale, la biancheria giornaliera, una tovaglia ogni tre giorni, tutti gli utensili da cucina, e le candele, per quindici giorni». Invece, «le scodelle, i piatti da portata e per persona che sono di terra... e così i bicchieri e i coltelli» vengono acquistati a parte. Riguardo al vitto, si apprende che la sola carne reperibile è quella di vitello o di capretto e che «il vino non è buono», a meno che non lo si faccia arrivare da Pescia o da Lucca (*Ibid.*, p. 258).

Soprattutto durante il soggiorno lucchese, al centro dell'attenzione vi è la cura che Montaigne ci descrive come un bollettino di guerra, con un dettaglio e un'insistenza sconcertanti, in cui svela tutti i particolari della malattia e tutti, veramente tutti, gli effetti dei bagni e delle diverse acque che trangugia con avidità. Come probabilmente era usanza, i ricchi curanti dei bagni erano soliti organizzare feste a proprie spese; anche il Nostro racconta di aver promosso «un ballo a premi pubblici» con tanto di cena, di averlo fatto pubblicizzare «per tutti i lochi vicini» e di aver invitato «il giorno innanzi... tutti li gentiluomini e signore, che si trovavano all'uno e all'altro bagno» (*Ibid.*, pp. 275-276).

Tra le curiosità, nota che «è uso del paese di aiutare l'effetto dell'acqua con qualche droga, come zucchero candito, o manna o una medicina

ancor più forte», che viene mischiata, almeno pare, all'acqua montecatinese del Tettuccio, fatta appositamente arrivare; tale operazione, però, fa sospettare l'arguto osservatore che «i farmacisti, invece di mandar a cercar l'acqua a Pistoia, dove dicono ci sia, sofisticchino qualche acqua naturale» del luogo, dal momento che, oltre che salata, la bevanda è assai «ricca di sapore» (*Ibid.*, p. 268).

Nei dintorni delle terme principali ci sono numerosi altri bagni, o semplici polle d'acqua termale, che Montaigne non manca di visitare; egli cita, ad esempio, Corsena «a un buon mezzo miglio di là, su questa montagna», una località antica, «che risale fino all'età dei Romani», ma dove egli non trova «nessuna traccia d'antichità ma solo tre o quattro cabine coperte, per i curanti» ed una locanda; ma, in generale, secondo il Nostro, non c'è paragone tra questa località e Bagni di Lucca, anche se è più costosa e «gode molta fama». «A due o trecento passi di là su questo stesso monte, un po' più in alto, c'è un'altra fonte di acqua calda che si chiama di S. Giovanni», dove sono stati costruiti alcuni bagni coperti, ma dove «non c'è vicino nessuna casa, ma c'è modo di mettere un lettuccio per poter riposare qualche ora al giorno». Osserva Montaigne che l'acqua di S. Giovanni, assai oleosa, viene usata per le pomate, motivo per cui viene addirittura commercializzata e trasportata in barili «a dorso di asini e di muli in diversi paesi... e, come bibita, a Reggio, a Modena e in Lombardia» (*Ibid.*, pp. 260-261 e 263). A proposito di tale commercio delle acque che, a quanto sembra, era diffuso in tutte le sorgenti, Montaigne coglie l'occasione per notare – e per esternare il suo pensiero anche alle autorità del luogo – che sarebbe stato ragionevole regolamentare tale attività, soprattutto affinché «un numero infinito di mercanti, che vengono qua a pigliar di queste acque e le portano per tutta l'Italia, portassino fede di quanta acqua si caricano, per levarli l'occasione di far qualche furfanteria» (*Ibid.*, p. 279). Un'altra sorgente del luogo è poi quella detta di Bernabò, che scaturisce sempre dallo stesso monte, ma dove «non ci è case intorno, e solamente una piccola coperta, e sedie di pietra» intorno ad un condotto di ferro consumato dall'acqua (*Ibid.*, p. 269). Numerose altre polle di acque termali sono poi segnalate nella stessa montagna che, come «dicono ancora li contadini», «l'inverno si vede ch'ella fuma» (*Ibid.*, p. 270); Montaigne cita, a proposito, alcuni nomi di queste sorgenti, come la Saporita, la Dolce, la Innamorata, la Coronale, la Disperata, chiaramente evocativi dei loro effetti terapeutici.

Nonostante ne abbia intenzione, Montaigne non si reca, per dimenticanza (come afferma), a Montecatini, ma cita questa stazione termale «do-

ve è l'acqua salata e calda del Tettuccio» (*Ibid.*, p. 292). In realtà questa località della Valdinievole consisteva, all'epoca, in semplici vasche scoperte (con l'eccezione di quella del Tettuccio, che disponeva di una loggia sorretta da pilastri) costruite attorno alle sorgenti, in aperta campagna e senza il corredo di strutture per il soggiorno e il ristoro dei non pochi bagnanti che, ciò nonostante, solevano frequentarla.

In generale, lo stato di abbandono e di inadeguatezza di pressoché tutte le poche stazioni termali toscane ricordate da Montaigne, con la parziale eccezione dei Bagni di Pisa, fa risaltare il ruolo importante sotto il profilo sanitario e residenziale, e più ancora in ordine alla vivacità socio-culturale, delle terme lucchesi.

I Bagni della Toscana meridionale nelle visite amministrative e naturalistiche dei secoli XVII-XVIII

Anche i numerosi viaggiatori per motivi amministrativi e naturalisti dei secoli XVII e XVIII testimoniano la decadenza e/o l'abbandono della maggior parte dei bagni toscani, specialmente di quelli ubicati nel settore meridionale della regione (essenzialmente lo Stato Senese), territorio che più preoccupava il governo granducale per l'arretratezza economica e il debole grado di popolamento e di vivacità urbana. La finalità politica di tali sopralluoghi è evidenziata dai suggerimenti e dalle proposte direttamente o indirettamente trasmesse dagli autori al potere centrale perché questo provvedesse ad emanare precisi interventi per il loro restauro e talora per la loro ricostruzione, in quanto risorse utili da valorizzare, anche per fare crescere l'economia e la società dei territori circostanti.

Tra le fonti relative ai viaggi di funzionari governativi nella Toscana meridionale, merita soffermarsi sui resoconti più completi e organici, quali quelli di Bartolomeo Gherardini (1676-77) – auditore granducale che da Cosimo III dei Medici ebbe l'incarico di visitare palmo a palmo tutto lo Stato Senese – e di Stefano Bertolini (1761), altro funzionario e noto illuminista, che ottenne la stessa commissione da Francesco Stefano di Lorena¹.

¹ I due scritti sono conservati nell'Archivio di Stato di Firenze, rispettivamente *Mediceo del Principato*, ff. 2071-2072-2073-2074-2075, *Visita fatta allo Stato di Siena negli'anni 1676 e 1677 da Sig.ri Senat.re Aud.re Bartolomeo Gherardini e Provveditore Bernardino de' Vecchi*; e *Segreteria di Finanze affari prima del 1788*, ff. 1009-1010-1011, *Visita dello Stato Senese dell'Auditore Stefano Bertolini*, 1761.

È interessante rilevare che il Gherardini, negli anni '70 del XVII secolo, arriva a censire dodici strutture termali (otto nel Senese e quattro nel Grossetano), in taluni casi di proprietà pubblica, ma quasi sempre gestite (salvo che a San Casciano, Chianciano e Petriolo) da imprenditori privati, che erano soliti lesinare gli interventi di manutenzione o restauro, tanto che precise richieste di lavori di recupero vengono fatte per Bagno Vignoni e Bagno San Filippo, San Casciano dei Bagni, Chianciano e Roselle. Quasi tutti gli stabilimenti avevano sicuramente una qualche frequentazione da parte dei malati provenienti soprattutto dai dintorni. A Saturnia (ove si verificava un «gran concorso»), pare spettasse la palma della maggiore frequenza. Tuttavia, il movimento doveva avere in larga misura carattere pendolare ed esaurirsi nell'arco della giornata, se è vero che, tra tutte, solo Bagno Vignoni (con due osterie), San Casciano dei Bagni (con un'osteria e non poche camere private), Saturnia (con un'osteria al bagno e un'altra nel vicino centro abitato), Petriolo e Roselle (con un'osteria) e Bagno San Filippo (con alcune camere private) disponevano di alloggi e servizi di ristoro per i curanti, oltre che delle vasche e delle docce e talora del servizio sanitario (forse solo alla ricchissima in acque San Casciano vi era il medico, mentre in varie altre stazioni operava una persona pratica in «cornettature» o salassi).

I già celebri Bagni del Doccio o di Macereto, ubicato lungo il fiume Merse e la strada grossetana nel comunello di San Lorenzo, erano completamente «persi», con manufatti idraulici e fabbricati in completa rovina. Anche i Bagni di Gavorrano e delle Galleraie (quest'ultimi nei pressi di Travale, ma compresi nella contea d'Elci e di proprietà della famiglia feudale Bulgarini) erano abbandonati e in rovina, servendo le acque solo ad alimentare due mulini del luogo. Invece le sorgenti di Armaiolo nel territorio di Rapolano non sembravano essere mai state attrezzate con vasche ed altre strutture, essendo utilizzate solo per attivare un importante sistema industriale andante ad acqua (ben dodici mulini e tre gualchiere). Più in generale, anche a Bagno Vignoni, a Chianciano, Roselle e Saturnia, le acque di rifiuto dei bagni attivavano altri opifici, soprattutto molitori. Gherardini ne censisce almeno una quarantina.

Poco meno di un secolo più tardi, nel 1761, Stefano Bertolini, evidentemente grazie alle dettagliate istruzioni ricevute, che contemplavano specificamente la considerazione delle acque termali («natura e qualità» e usi terapeutici, presenza di «abitazioni comode per i concorrenti», e di eventuali «vestigie di fabbriche antiche» che documentassero fruizioni passate), scheda e descrive ben diciannove strutture, alcune delle quali non nomina-

te dal Gherardini: è il caso, delle sorgenti di Pienza, di Arcidosso (probabilmente a Bagnore, «alla quale concorrono nell'estate i popoli circonvicini, e qualche forestiero»), dei Poggetti di Grosseto e di Pitigliano (probabilmente Valle Orientina), con le ultime che disponevano solo di una «rustica capanna», per altro frequentate da poche persone, e solo «paesani», e ancora di altre sorgenti che costituivano risorse solo potenziali, non avendo all'epoca frequentazione alcuna. È questo il caso del Bagno di Castiglion Bernardi, posto a breve distanza da Monterotondo Marittimo (che «non serve ad uso veruno», ma era corredato di ruderi che stavano ad attestare frequentazioni antiche o medievali), della sorgente di Sorano (forse Filetta), che serviva per macerare la canapa, della sorgente tra i castagni di Abbadia San Salvatore e di quella di Sarteano.

Rispetto al 1676-77, in primo luogo non sono ricordati gli abbandonati bagni del Doccio o di Macereto e delle Galleraie, mentre le condizioni edilizie e di movimento in quelle che erano tradizionalmente le principali stazioni (al Bagno Caldo di Saturnia, al Bagno Vignoni, a San Casciano dei Bagni, senz'altro il più attrezzato in servizi termali e in strutture per il soggiorno, ma decaduto rispetto al passato per le disastrose condizioni delle strade di accesso) sembrano sostanzialmente stabilizzate.

È interessante rilevare che per il Bagno di Gavorrano (pur con il quasi generale disfacimento delle fabbriche) e per la sorgente dell'Acqua Borra di Siena (dotata ora di «un poco di comodo d'abitazione per i concorrenti») si attesta una qualche frequentazione, nel secondo caso di forestieri provenienti dalla Maremma, mentre per la «frequentata» stazione di Rapolano, il recente trasferimento della strada Siena-Valdichiana sulla direttrice di Asciano pare aver prodotto, con la chiusura dell'osteria e la sua trasformazione in «casa grande» a supporto dei curanti, i sintomi di una crisi di frequentazione.

I cambiamenti più significativi riguardano, comunque, in negativo, Bagno San Filippo (con l'edificio termale «spalcato» e addirittura semidemolito dal fattore della vicina tenuta del Pero, per utilizzare le pietre per i fabbisogni costruttivi aziendali), che continuava ad essere fruito da persone affette dalla rogna, che approfittavano dell'ospitalità delle «pochissime abitazioni» dell'agglomerato; Bagni di Petriolo, frequentati da pochi malati di rogna che non potevano più contare neppure su «abitazioni» per vitto e alloggio, il che significa che l'osteria era stata chiusa; e le terme di Roselle, che da qualche anno erano completamente chiuse (con le «due vasche malissimo tenute, e ripiene di gran sassi e di fango, una di esse scoperta», e

prive del «minimo comodo d'abitazione», essendo l'osteria «oggi diruta»), dopo che, nel 1747, la stazione era stata

«posta in qualche credito dal medico sig. Cornacchini per diversi mali, come nella debolezza di reni, flautolenzie e dolori di stomaco, nelle ostruzioni di visceri nel basso ventre e simili, e vi si contarono per due o tre anni 15 e 20 bagnaiuoli per volta; ma il sommo incomodo di dover stare allo scoperto, soffrire l'aria umida e fresca alla mattina per andarvi, ed i cuocenti raggi del sole al ritorno, con detrimento del paese, ne ha fatto tralasciare ogni uso».

Le innovazioni positive concernono le terme di Chianciano, che ora risultano «frequentate con profitto», pur disponendo di «una sola abitazione poco comoda», e le recuperate terme di Montalceto presso Asciano. Corre obbligo di sottolineare che la riapertura, da sei o sette anni, di questo antico stabilimento, che era stato a lungo abbandonato e che poteva disporre di «un ampio e comodo casamento», oltre che di vari fabbricati anche ridotti a rudere che testimoniavano tempi trascorsi di «grand'uso», grazie all'attivismo del proprietario Flaminio Borghesi, che aveva proceduto al restauro di manufatti idraulici e di abitazioni, è chiaramente da mettere in relazione con la già ricordata nuova strada rotabile Siena-Valdichiana per Asciano che evidentemente, col traffico di uomini e merci, stava producendo la valorizzazione pure delle risorse termali ubicate lungo tale percorso.

Tra la metà e la fine del XVIII secolo, alcuni scienziati naturalisti effettuarono una esplorazione senz'altro più capillare e sistematica (riguardo alle visite amministrative del Gherardini e del Bertolini) delle risorse termali toscane, e più in generale di quelle minerarie, con l'obiettivo di una loro conoscenza e valorizzazione. Fra questi, i più importanti furono Giovanni Targioni Tozzetti, Giuseppe Baldassarri, Giovanni Mariti e Giorgio Santi.

L'ultimo, noto docente di Storia naturale dell'Università di Pisa, tra il 1789 e il 1806, facendosi aiutare da guide locali, effettuò ben tre viaggi, a cavallo e a piedi, nel territorio senese e nella tanto temuta (per la malaria e il debole grado di presenza umana) Maremma grossetana, in compagnia di Gaetano Savi, un suo «ex scolaro diletteissimo» che, al tempo, occupava la cattedra di Fisica sperimentale sempre nell'Ateneo pisano.

Le esperienze dei naturalisti e dei funzionari precedenti si fusero armonicamente con le numerose e attente osservazioni sul terreno compiute dai due scienziati pisani, dando vita a tre volumi in cui il Santi, oltre a trattare compiutamente soprattutto aspetti concernenti il suo campo di studi

(dimostrandosi oltremodo prolisso nel riportare le osservazioni di carattere geologico e i risultati delle analisi chimiche che compie per definire le caratteristiche fisiche di ogni sorgente visitata), ci offre anche numerose annotazioni di carattere storico-geografico e socio-economico (SANTI, 1795-1806). Ovviamente, come e più che nel passato, non si manca di ricordare i resti archeologici o quei manufatti che rappresentavano segni eloquenti di splendori termali trascorsi.

Le risorse idriche e termali descritte sono davvero numerose, ma l'attenzione dello scienziato si appunta su quelle che erano state realmente messe a valore (10 località). A distanza di 30-40 anni, c'è da rilevare che non solo non erano state colte le istanze di sfruttamento di varie risorse naturali avanzate dal Bertolini (per Castiglion Bernardi e Pitigliano, Sorano e Pienza, Abbadia San Salvatore e Sarteano), ma addirittura alcune sorgenti che nel 1761 avevano una qualche frequentazione (Armaiolo presso Rapolano, Arcidosso e Poggetti di Grosseto) sono trovate dal Santi completamente abbandonate, mentre Bagno di Gavorrano è descritto come un ammasso di rovine e pressoché privo di movimento, dove l'acqua delle sorgenti «in parte s'impadula colà per la campagna, in parte vien raccolta in un vascone scoperto pavimentato..., sozzo e scommosso» (SANTI, III, pp. 238-239). Il fatto nuovo sembra essere rappresentato dai modesti recuperi di Bagni San Filippo, con il bagno ricostruito nel «meschino villaggio di poche casucce ove nulla vi è che non respiri miseria» (*Ibid.*, I, pp. 26-29); di Roselle, rifrequentata dai «paesani» nonostante la più totale «mancanza di ricovero, e la situazione in aria sì pericolosa» (*Ibid.*, III, pp. 34-35); e soprattutto dallo sviluppo di Chianciano, ora con le due sorgenti che, nella stagione estiva, richiamano «ogn'anno buon numero di persone, che cercano nell'uso interno, o esterno delle medesime, rimedio ai loro mali» (*Ibid.*, I, pp. 377-382); di Montalceto, ulteriormente migliorato dai Borghesi e trasformato in una comoda stazione a vantaggio delle «molte persone» che d'estate vi accorrevano (*Ibid.*, III, pp. 336-339); e di Bagno Vignoni, che aveva accresciuto il suo richiamo grazie al restauro effettuato dal marchese Chigi, che «lo ha reso più comodo al bisogno dei bagnanti, che qua da diversi paesi concorrono» (*Ibid.*, II, pp. 280-283).

San Casciano dei Bagni continuava ad avere notevoli strutture, sicuramente sovradimensionate rispetto alla frequentazione dei curanti. Le più importanti restavano «le sorgenti del Portico Grande, che danno acqua a dieci separati bagni, son comprese sotto un bell'edifizio ornato di un grandioso portico fattovi costruire nell'anno 1607 dal Gran Duca Ferdinando

I. Sonovi bagni commodi, e puliti» (*Ibid.*, II, pp. 420-427). Le altre stazioni (Saturnia, Rapolano e Petriolo), nonostante i poteri straordinari delle loro acque, erano descritte come realtà mediocri e immobili, bisognose di interventi di restauro o di miglioramento delle attrezzature sanitarie (vasche, docce, saune, fontane, spogliatoi) e soprattutto alberghiere per il vitto e l'alloggio dei curanti (*Ibid.*, II, pp. 90-91; III. p. 321 e pp. 368-372).

In generale, si tratta, come già detto, di luoghi che continuavano ad essere frequentati quasi esclusivamente dalle società locali di paesani, contadini e pastori che vi si recavano per trovare sollievo ai malanni specialmente cutanei, propri o dei loro animali (bovini e pecore soprattutto), utilizzando, in alcuni casi, i fanghi e le incrostazioni depositate dalle acque calde.

Le terme toscane negli itinerari del Grand Tour tra Settecento e Ottocento

Tra la metà e la fine del XVIII secolo, mentre vari proprietari privati, come i Borghesi a Montalceto e i Chigi a Bagno Vignoni (TARGIONI TOZZETTI, 1935b; CONTORNI, 1989), provvedevano al recupero e a qualche limitato potenziamento delle strutture sanitarie e ricettive, si registra l'impegno del governo granducale che, grazie all'investimento di cospicui capitali, comporta la rivitalizzazione o la fondazione di due strutture termali ubicate nella Toscana settentrionale, rispettivamente Bagni di Pisa, oggi San Giuliano Terme, negli anni '40 e '50 e Bagni di Montecatini, oggi Montecatini Terme, negli anni '70 e '80 dello stesso secolo (*San Giuliano Terme. La storia, il territorio*, 1990; CRESTI, 1985 e 1986).

All'inizio del nuovo secolo XIX, poi, i napoleonidi Elisa e Felice Baciocchi e i loro successori duchi di Borbone fecero molti investimenti per ammodernare e accrescere la più nota stazione termale toscana, i Bagni di Lucca, che, dopo la fioritura medievale e rinascimentale, col tempo, era gradualmente decaduta. Infine, nei primi anni '20, il governo lorenese tornò a impegnarsi nel termalismo con la ricostruzione degli antichi e semi-diruti Bagni di Roselle, a breve distanza dall'ancora malarica Grosseto (CARINA, 1866; MASSONI, 1976, pp. 13-14).

Dati la povertà e l'immobilismo dell'assetto termale toscano nell'età moderna, è difficile provare meraviglia per il disinteresse pressoché assoluto emerso dallo spoglio della letteratura odepórica relativa ai viaggiatori europei per i bagni della Toscana: Montaigne sembra costituire l'unica autorevole eccezione fino ad oltre la metà del XVIII secolo. Solo dai tempi

del principe riformatore Pietro Leopoldo alcuni viaggiatori che giungono in Toscana cominciano a privilegiare, oltre alle città d'arte, anche le tre principali stazioni termali all'epoca in auge: le due più antiche (adeguatamente riammodernate) di Bagni di Lucca e Bagni di Pisa e poi la nuova realizzazione pietroleopoldina di Montecatini.

Probabilmente, tale improvviso interesse non scaturisce soltanto dalle realizzazioni urbanistiche governative da poco attuate o in corso di completamento, ma anche dalla "moda" crescente per le cure e i soggiorni termali in un periodo che vede il massimo sviluppo delle grandi "città d'acque" europee, come luoghi mondani frequentati quasi esclusivamente da una società colta, ricca, cosmopolita e socialmente qualificata.

D'altro canto, proprio in quegli anni una diffusa guida turistica tedesca (quella di Johann Jacob Volkmann, edita nel 1777) dedica uno spazio non esiguo – appoggiandosi a sicure e abbastanza aggiornate documentazioni scritte – alla descrizione delle componenti dei Bagni di Pisa, disposte nella grande piazza decorata da due fontane a getto (albergo, bagni e saune, cappella), sottolineando criticamente l'assenza di un viale alberato per effettuare le passeggiate all'ombra; e dei Bagni di Lucca, considerati «molto salutarî» e per tale giusta fama «assiduamente visitati». Meramente eruditi e approssimativi appaiono invece i cenni riferiti alle due stazioni collinari senesi di Bagno Vignoni e Bagno San Filippo; quest'ultima considerata celebre soltanto perché Leonardo Vegni vi aveva costruito un laboratorio per la costruzione di calchi di medaglie e bassorilievi, con utilizzazione dei depositi delle acque calde ricche di calcare e gesso.

Gli esempi che sono riuscita a reperire nella letteratura odepórica non hanno assolutamente pretesa alcuna di esaustività, ma è certo che valgono a mettere a fuoco alcuni caratteri strutturali e dinamici delle tre principali stazioni termali toscane dell'epoca.

John Boyle nel 1754-55 e Francisco Sebastián de Miranda nel 1786, facendo anche ricorso a comparazioni con note realtà termali europee, documentano con vero scrupolo scientifico il ragguardevole successo urbanistico e turistico della rifondazione lorenese dei Bagni di Pisa, grazie anche ai frequenti soggiorni della corte granducale. Scrive il primo sui bagni «grandi, comodi», con «un gran numero di persone» che «vi affluisce» d'estate; e il secondo (come poi Ester Linch Piozzi nel 1789, John Owen nel 1791-92 e Peter Beckford nel 1805) non manca di confermare la cura e l'eleganza della stazione, ove «ci sono alloggi molto decenti per accogliere e mantenere fino a trenta famiglie a prezzi modici, casini per fare conversa-

zioni e giochi» e sale da ballo, ecc. (BOYLE, 1773; DE MIRANDA, 1929; PIOZZI, 1789; OWEN, 1796; BECKFORD, 1805).

E, ancora, Nicolas de la Cruz y Bahamonde, col resoconto del suo viaggio, edito nel 1807, è il primo testimone della fortuna ancora più straordinaria che stava arridendo al nuovo stabilimento pietroleopoldino dei Bagni di Montecatini, grazie alle sue acque «ritenute eccellenti per le ostruzioni intestinali e la cattiva digestione», infiascate e comprate «non solo per tutta l'Italia, ma anche per l'Inghilterra e altre parti».

Sorprende appurare che, per descrizioni e giudizi realistici sui Bagni di Lucca, occorra attendere le lettere di Peter Beckford, edite nel 1805 – e quindi facenti riferimento alla realtà immediatamente precedente i grandi lavori di modernizzazione dei Baciocchi e dei Borbone –, che confermano la scarsa frequentazione («qui non si vede spesso uno straniero») non solo rispetto ai Bagni di Pisa, ma anche nei riguardi della nuova stazione dei Bagni di Montecatini, a causa pure della loro dislocazione più periferica. Tuttavia, il resoconto di Louis Simond, stampato nel 1828, a lavori eseguiti e in corso voluti dai locali principi, documenta che i bagni erano ormai «molto frequentati», grazie anche alla strada d'accesso, definita «molto bella» e assai bene munita «di rinomati portatori di sedie, che vi portano velocemente da qui a Genova..., in tre giorni».

Alla metà del XIX secolo, stando a quanto afferma l'inglese Crawford nel 1859, erano gli inglesi e, soprattutto, gli anglo-toscani che avevano eletto la stazione lucchese a loro residenza estiva, soggiornandovi da giugno a settembre. Lo conferma il fatto che nel 1839 fu l'inglese Adriano Mathis ad aprire un casinò; pochi anni dopo fu fondato, proprio nel centro di Bagni di Lucca, un club esclusivo per inglesi, mentre si deve alla lunga permanenza nel luogo di Mrs. Stisted la realizzazione di strutture come il cimitero degli inglesi e la chiesa anglicana.

Eppure, nonostante il carattere riacquisito di mondanità cosmopolita, risultano ben pochi i cittadini benestanti lucchesi che, nella stagione estiva, sceglievano di soggiornare ai vicini bagni di quella città, preferendo essi frequentare le non distanti terme di Montecatini, oppure praticare i bagni di mare nelle stazioni in sviluppo di Viareggio e Livorno.

Montecatini, a quanto riporta sempre l'inglese Crawford nel 1859, ebbe poca fortuna tra gli inglesi, ma fu frequentatissima dagli italiani: si racconta che all'inizio della stagione termale arrivavano intere famiglie a bordo di carrozze stracolme di valigie. C'era tutta la popolazione ad aspettare i turisti, soprattutto quella che lavorava nelle terme e negli alberghi. Nel

corso dei primi decenni del XIX secolo, la cittadina stava diventando una delle località di cura e di vacanza fra le più famose d'Europa, soppiantando, per lo meno all'interno della Toscana, luoghi di rinomata tradizione come Bagni di Pisa e Bagni di Lucca. In poco tempo, accanto ai complessi termali erano sorti locande, abitazioni e negozi di ogni genere, che conferivano sempre più ai Bagni di Montecatini l'aspetto di un vero e proprio centro abitato con popolazione stabile.

Anche i resoconti e le guide successivi continuano a soffermarsi, con caratteri sempre elogiativi che sembrano ripetersi acriticamente, sulle tre più celebri stazioni termali di Pisa, di Lucca e di Montecatini. Rari e fuggenti appaiono i riferimenti ad altre realtà minori (come ad esempio la senese Asciano e l'aretina Montione nella guida di Forster del 1847) che pure, nel corso del XIX secolo, mostrano significativi episodi di rinnovamento e accrescimento. L'unica eccezione è costituita dall'amplissima descrizione fatta da Charles Maxime de Villemarest (uno dei pochi, se non l'unico, che osò avventurarsi nelle Maremme nel 1824-25, prima della grande bonifica lorenese) dei Bagni di Petriolo, dove dovette recarsi per accompagnare la moglie che necessitava di cure e che per tale ragione aveva trovato un alloggio nell'abitazione del sindaco del paese più vicino, quello di Pari.

Con ironia e colore, il viaggiatore racconta come a queste isolate, malsane e quasi completamente diroccate terme, frequentate giornalmente solo dai «contadini della Maremma», ma le cui acque «hanno la virtù di rianimare il sangue e di prolungare l'esistenza» e di guarire la scabbia e altre malattie cutanee, non ci fosse «altro medico che un mugnaio, il quale, dal suo mulino vicino, gestisce i bagni», praticando salassi e altre applicazioni terapeutiche che sapevano tanto di tortura ai malcapitati malati, che comunque non mancavano di ripresentarsi puntualmente l'anno successivo.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *San Giuliano Terme. La storia, il territorio*, Pisa, Pacini, 1990.
- F. AMERIGHI, G. GUERRINI, R. SIRNA, U. SPAGNOLI, *Acque termali e terme in Provincia di Grosseto*, Grosseto, ASCOM, 1988.
- T. ARRIGONI, *Terme e termalismo nella Toscana del Settecento*, in *Una politica per le terme. Montecatini e la Val di Nievole nelle riforme di Pietro Leopoldo*, Siena, Periccioli, 1985, pp. 211-224.
- P. BECKFORD, *Familiar Letters from Italy, to a Friend in England*, Salisbury, London, 1805.
- J. BOYLE, *Letters from Italy in the Years 1754 and 1755 by the Late Right Honourable John Earl of Corke and Orrery*, London, s.e., 1773.
- A. CARINA, *Dei Bagni di Lucca. Notizie topografiche, storiche, mediche*, Firenze, Cellini, 1866.
- G. CAROCCI, *Bagni e villeggiature in Toscana. Guida storico-artistica-commerciale*, Firenze, Galletti e Cocci, 1900.
- G. CONTORNI, *Bagni di San Filippo. Antiche terme nel Senese*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1988.
- ID., *Bagno Vignoni*, 1989 (dattiloscritto).
- C. CRESTI, *Montecatini, 1771-1940. Nascita e sviluppo di una città termale*, Milano, Electa, 1984.
- ID., *Il realismo politico di Pietro Leopoldo nella vicenda progettuale e realizzativa dei Bagni di Montecatini*, in *Una politica per le terme. Montecatini e la Val di Nievole nelle riforme di Pietro Leopoldo*, Siena, Periccioli, 1985, pp. 133-144.
- P. CRAWFORD, *Life in Tuscany*, London, Smith Elder and Co., 1859.
- N. DE LA CRUZ Y BAHAMONDE, *Viaje de España, Francia é Italia*, Madrid, Impr. de Sancha, 1807.
- F.S. DE MIRANDA, *Archivo del General Miranda. Viajes diarios. 1785-1787*, Caracas, Parra Leon Hermanos Editorial Aur. America, 1929.
- M.E. DE MONTAIGNE, *Viaggio in Italia, 1580-1581*, Milano, Bompiani, 1942.
- C.M. DE VILLEMAREST, *L'Hermite en Italie*, Paris, Pillet, 1824-1825.
- E. FORSTER, *Manuel du voyageur en Italie*, Munic, Wagner, 1847.
- A. GUARDUCCI, *Lo sviluppo del termalismo. Dalla fondazione dei Bagni di Montecatini alla scoperta della Grotta Giusti e all'avvio delle bagnature a Monsummano*, in *Monsummano e la Valdinievole nei secoli XVIII-XIX. Agricoltura, terme, comunità*, a cura di G.C. ROMBY, L. ROMBAI, Pisa, Pacini, 1994, pp. 101-118.
- E. LINCH PIOZZI, *Observations and Reflections Made in the Course of a Journey through France, Italy, and Germany*, Dublin, H. Chamberlaine, 1789.

- S. MASSONI, *Terme e termalismo in Toscana*, Firenze, Atti dell'Istituto di Geografia dell'Univ. di Firenze, 1976.
- M. MESSINI, *Le Terme di Petriolo*, Trieste, G. Aviani Ed., 1979.
- S. MORANTE, *Viaggiatori nella Maremma grossetana fra '700 e '900*, Tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Firenze, a.a. 1997-98, relatore L. Rombai.
- J. OWEN, *Travels into Differnt Parts of Europe, in the Years 1791 and 1792*, London, Cadell and Davies, 1796.
- G. PAIOLA, *Bagni di Saturnia*, in «Termalismo e sicurezza sociale», 4 (1968), estratto di pp. 4.
- ID., *Le terme del Bagnolo*, in «Termalismo e sicurezza sociale», 1 (1969), estratto di pp. 2.
- ID., *Le terme di Roselle*, in «Termalismo e sicurezza sociale», 2 (1969), estratto di pp. 6.
- ID., *Su alcune sorgenti termali della Maremma grossetana. IV-I Bagni di Talamone*, in «Termalismo e sicurezza sociale», IV, 1 (1970), pp. 7-11.
- E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico e storico della Toscana*, Firenze, presso l'Autore, 1833-46, voll. 6.
- E. ROSETTI, L. VALENTI, *Terme e sorgenti di Toscana*, Firenze, Le Lettere, 1997.
- M. ROSSI, *Le terme della Provincia di Grosseto*, Pisa, Giardini, 1976.
- G. SANTI, *Viaggio al Montamiata*, Pisa, Per Ranieri Prosperi Stamp., 1795.
- ID., *Viaggio secondo per le due Provincie Senesi che forma il seguito del Viaggio al Montamiata*, Pisa, Per Ranieri Prosperi Stamp., 1798.
- ID., *Viaggio terzo per le due Provincie Senesi che forma il seguito del Viaggio al Montamiata*, Pisa, Per Ranieri Prosperi Stamp., 1806.
- A. TARGIONI TOZZETTI, *Analisi chimica delle acque sulfureo termali di Rapolano nella Provincia Superiore Senese*, Firenze, Per Giuseppe Galletti, 1835a.
- ID., *Dei Bagni di Montalceto nella Provincia Superiore Senese*, Firenze, Per Giuseppe Galletti, 1835b.
- J.J. VOLKMANN, *Historisch-kritische Nachrichten von Italien*, Leipzig, Fritsch, 1777.